



TRUMP E NETANYAHU: È QUI LA PACE?



LIVIA OTTOLENGHI NUOVA PRESIDENTE UCEI: L'EDITORIALE

L'EUROPA, LA GUERRA, L'ANTISEMITISMO: INTERVISTA A EZIO MAURO

IN QUESTO NUMERO:

ROBERTA ASCARELLI, FILIPPO BIOLÈ, MASSIMILIANO BONI, ROBERTO DELLA ROCCA, ARIELA DI GIOACCHINO, DANIELE FIORENTINO, MORIS MOTTALE, EZIO MAURO, LAURA MINCER, SIMONE OGGIONNI, LUCETTA SCARRAFIA, DANIELE SUSINI

FEBBRAIO 2026

EDITORIALE	3
UN NUOVO INIZIO. DI	
MASSIMILIANO BONI	3
EBRAISMO ITALIANO.....	4
LIVIA OTTOLENGHI NUOVA	
PRESIDENTE UCEI	4
ARIELA DI GIOACCHINO:	
UN'ITALIANA A CAPO DEGLI	
STUDENTI EBREI DEL MONDO	5
ATTUALITÀ	7
L'EUROPA DEVE USCIRE DALLE	
RETROVIE DELLA GUERRA.	
INTERVISTA A EZIO MAURO	7
ISRAELE	9
NETANYAHU E TRUMP: UNA COPPIA	
INOSSIDABILE. INTERVISTA A MORIS	
MOTTALE.....	9
ISRAELE A TRE MESI DALLA TREGUA:	
CHE SUCCEDERÀ ORA? INTERVISTA A	
ROBERTO DELLA ROCCA	11
TRUMP, ISRAELE E NOI. INTERVISTA	
A DANIELE FIORENTINO.....	14

IL LABORATORIO RABIN: FARE	
CULTURA IN TEMPI DI GUERRA	17
“PENSARE E COSTRUIRE FUTURO”:	
PRESENTATO IL VOLUME SU ENZO	
SERENI. DI SIMONE OGGIONNI	17
IL RABBINO E IL DISSIDENTE:	
DIALOGO TRA GAD LERNER E	
RICCARDO DI SEGNI.....	18
CULTURA.....	19
L'EBRAISMO E ME: INTERVISTA A	
LUCETTA SCARRAFIA.....	19
SLAVI, TEDESCHI, EBREI: UN VIAGGIO	
AFFASCINANTE TRA CONFINI E	
IDENTITÀ. DI ROBERTA ASCARELLI.	20
IL PROGETTO LAGER-REISE	
PRESENTATO A ROMA. DI LAURA	
QUERCIOLI MINCER	22
RICORDO DI LAURA FONTANA	23
UNA STUDIOSA PREZIOSA, UNA	
MAESTRA INSTANCABILE. DI DANIELE	
SUSINI	23
RICORDO DI GILBERTO SALMONI.....	24
UNA VITA PER LA DEMOCRAZIA E	
PER L'EUROPA. DI FILIPPO BIOLÈ...	24

EDITORIALE

UN NUOVO INIZIO. DI MASSIMILIANO BONI

E così, a tre mesi esatti dal voto del 14 dicembre, finalmente l'ebraismo italiano ha un suo nuovo rappresentante. Con il voto quasi plebiscitario di domenica scorsa (42 sì e 4 astensioni) Livia Ottolenghi è la nuova presidente dell' Ucei.



Sessantatré anni, romana, una carriera accademica prestigiosa – ordinaria di Odontoiatra presso il Dipartimento di Scienze odontostomatologiche e maxillo facciali, vice preside della Facoltà di Medicina e odontoiatria a La Sapienza, presidente della Conferenza dei presidenti dei corsi di laurea in Odontoiatria – e un'attività di volontariato nelle istituzioni ebraiche romane e nazionali di lungo corso, il suo compito non sarà facile.

Il voto quasi unanime che l'ha portata con merito alla guida dell'Ucei – quasi un miracolo politico, cui va dato merito innanzitutto alla neo presidente e alla sua autorevolezza costruita negli anni – non può infatti far dimenticare il travaglio di queste settimane, espressione evidente delle divisioni che la minoranza più antica del Paese vive in tempi di grande incertezza, non solo per gli ebrei italiani.

Nel suo quadriennio alla guida dell'ebraismo italiano, Livia Ottolenghi e la sua giunta saranno interlocutori, come prevede lo Statuto Ucei, dei prossimi protagonisti della vita istituzionale italiana: nel 2027 ci saranno le elezioni politiche e si rinnoverà la guida di alcune grandi città, tra cui su tutte Roma; nel 2029 il nuovo Parlamento dovrà eleggere il successore del Presidente Mattarella. Quanto a Israele, già nel 2026 l'elettorato sarà chiamato a rinnovare la Knesset, per la prima volta dopo il 7 ottobre, la guerra a Gaza, l'isolamento che Israele subisce da parte di una fetta importante dell'Occidente, tra cui l'Europa quasi per intera.

Sono grandi temi che l'ebraismo italiano è chiamato a decifrare e interpretare, per comprendere come cambierà, di riflesso, la società italiana, nella quale ogni giorno i circa trentamila ebrei italiani (per non parlare degli ebrei stranieri residenti, tra cui molti israeliani) vivono e affrontano una realtà quotidiana che, sia nelle grandi città che nelle piccole, dove l'ebraismo resiste con piccoli e storici avamposti, si mostra da due anni a questa parte generalmente ostile a Israele e agli ebrei.

Per risolvere l'impasse che aveva di fatto bloccato la sua elezione tre settimane fa, Livia Ottolenghi ha dovuto mostrare di possedere raffinate doti di equilibrio e mediazione. Il risultato è da considerare dunque innanzitutto un suo successo personale, anche se forse insufficiente, da solo, a sciogliere tutti i dubbi che ne avevano rallentato la nomina.

La sua lista, Ha Bait, espressione storicamente dell'ala più progressista dell'ebraismo italiano, aveva dimostrato di coagulare attorno a sé 23 voti, ma di non scalfire gli altri ventinove elettori del consiglio. Tre settimane dopo, la giunta che aiuterà la neopresidente vede confermata una vicepresidenza, quella di Milo Hasbani (Milano), cui si affianca una novità di peso. Monique Sasson, entrata nel piccolo mondo ebraico come un oggetto quasi misterioso, lei che ha sempre frequentato più i salotti milanesi e londinesi che la piazza romana, da capolista della lista romana Dor Va dor segna, con la vicepresidenza, l'ingresso in giunta degli uomini e delle donne di Victor Fadlun, che a Roma governa un monocoloro sostanzialmente tradizionalista e conservatore. Così come in maggioranza sono entrati anche i voti di Walker Megnhagi, presidente della comunità milanese, le cui amicizie familiari con il presidente del Senato La Russa e le sue simpatie per il partito di Giorgia Meloni sono manifeste.

Dunque, che giunta è quella che governerà l'ebraismo italiano per i prossimi quattro anni? A leggere i nomi, si comprende come l'equilibrio sia stato limato fino al massimo possibile. Oltre a Roma e Milano, entrano le comunità di Venezia, Padova e Bologna (e Parma, fuori

giunta), mentre anche l'Assemblea rabbinica rinnova anagraficamente il suo rappresentante, sostituendo il rabbino di Genova, Momiigliano, con il più giovane Ariel Di Porto, romano anche se a lungo rabbino capo a Torino. Semmai, va segnalato il dato di genere. Il governo dell'Ucei vede la presenza di sole due donne, sebbene nelle caselle più importanti: presidente e vicepresidente. Sui nove componenti in giunta, e sui tredici assessori complessivi, fa un misero 15%. Il dato sembra colorarsi di un significato politico. Sul treno del governo dell'Ucei, infatti, alla fine non è salita la terza candidata a presidente: Ruth Dureghello. Che la sua sia stata una scelta, o che le dinamiche febbrili delle ultime ore abbiano portato alla sua esclusione, in ogni caso il risultato ha al momento un sapore amaro, tanto più che Dureghello era, delle tre candidate, quella con il curriculum più prestigioso (e chissà che questo abbia avuto il suo peso, al contrario).

In ogni caso, ora si tratta di cominciare a guidare l'Unione. L'ebraismo italiano non naviga in acque tranquille, scontando un ritorno grave dell'antisemitismo e un clima in cui gli ebrei sono tornati a essere strumento di lotta politica, come dimostrano le polemiche sui ddl sull'antisemitismo.

Anche qui si misurerà lo spessore della nuova presidente, cui Riflessi rinnova i migliori auguri di successo. A lei spetterà il compito di evitare che l'Ucei diventi sostenitore di uno schieramento contro l'altro, dovendo invece riuscire a far sentire la voce di una minoranza che chiede a tutte le istituzioni, per mezzo della difesa dei propri diritti, qualcosa di più importante: la difesa della democrazia, la difesa delle libertà individuali e religiose di ogni cittadino della Repubblica. In altre parole, agli ebrei italiani spetta ancora una volta il compito di ricordare al resto del Paese l'importanza di difendere la Costituzione.

EBRAISMO ITALIANO

LIVIA OTTOLENGHI NUOVA PRESIDENTE UCEI



Livia Ottolenghi e Noemi Di Segni: passaggio di testimone alla guida dell'Ucei

Il 15 febbraio Livia Ottolenghi è stata eletta presidente Ucei con 42 voti favorevoli e 4 astenuti. Questa è la nuova giunta

Presidente

Livia Ottolenghi (Roma)

Vice presidenti

Millo Hasbani (Milano)

Monique Sasson (Roma)

Componenti di giunta

Davide Romanin Jacur (Padova)

Polo Gnignati (Venezia)

Davide Menasci (Bologna)

Alessandro Benedetto Sermoneta (Roma)

Alex Zarfati (Roma)

Rav Ariel Di Porto

Assessori fuori giunta

Ruben Della Rocca (Roma)

Michele Boccia (Milano)

Riccardo Joshua Moretti (Parma)

Davide Jona Falco (Roma)



Foto di gruppo per la nuova giunta Ucei

ARIELA DI GIOACCHINO: UN'ITALIANA A CAPO DEGLI STUDENTI EBREI DEL MONDO

Ariela, da poche settimane l'assemblea generale del WUJS ti ha eletto presidente dell'organizzazione mondiale degli studenti ebrei. Innanzitutto, parlati un po' di te.

Sono nata a Roma nel 1998. Ho acquisito una laurea triennale, a Roma, in Scienze dell'Amministrazione e relazioni internazionali, e una



seconda laurea, in relazioni internazionali, a Bologna. Negli ultimi due anni e mezzo ho vissuto a Bruxelles, lavorando come Policy officer per l'European Union

of Jewish Students (EUJS). Nel frattempo, nel dicembre 2023 sono stata eletta nel Consiglio Esecutivo dell'Unione dei Giovani Ebrei d'Italia (UGEI) per il biennio 2024/25, svolgendo la funzione di segretario. Nelle prossime settimane mi trasferirò a Tel Aviv per svolgere tempo pieno le mie funzioni di presidente di WUJS.

Di che si occupa questa organizzazione?

L'Unione Mondiale degli Studenti Ebrei (World Union of Jewish Students, WUJS) esiste da più di 100 anni, e ha l'obiettivo di rappresentare gli studenti ebrei nel mondo. Attualmente opera in oltre 40 paesi, collaborando, in ciascuno di essi, con le organizzazioni nazionali presenti. In Italia, ad esempio, il punto di riferimento è l'UGEI. Insieme lavoriamo per promuovere i diritti dei giovani ebrei e favorire un dialogo sia volto a favorire la conoscenza reciproca, sia a sviluppare un maggiore dialogo tra Israele e diaspora. Il nostro obiettivo è anche quello di far sentire la nostra vicinanza a quegli studenti che, in giro per il mondo, vivono in realtà dove la presenza ebraica è minore. Infine, il Presidente della WUJS ricopre di fatto anche il ruolo di Vice Presidente del World Jewish Congress. Si tratta quindi di una responsabilità

particolarmente rilevante, che implica il dovere di far emergere e difendere la voce dei giovani all'interno di contesti in cui, non di rado, rischia di essere del tutto marginalizzata o ignorata.

Tu provieni da una piccola realtà, quella del mondo ebraico italiano. Eppure sei riuscita a proiettarti fino alla Presidenza di un'organizzazione internazionale che ha rapporti in tutto il mondo. Ci spieghi come hai fatto a ottenere un successo così importante?

Innanzitutto ho fatto palestra dentro l'UGEI. Nonostante sia una piccola realtà, che opera con risorse molto limitate, in questi anni l'Unione dei Giovani Ebrei d'Italia ha saputo farsi conoscere ed apprezzare da tantissime organizzazioni sia a livello europeo che internazionale. Non parliamo solamente di organizzazioni giovanili, ma anche di partner strategici come il World Jewish Congress e l'American Jewish Committee. I risultati ottenuti le hanno fatto acquisire un riconoscimento generale, al punto che oggi può competere con altre organizzazioni che, sia come membership che come risorse, hanno numeri molto maggiori di quelli italiani. Quanto a me, mentre ero nel Consiglio Esecutivo dell'UGEI, lavoravo in EUJS, l'organizzazione europea degli studenti ebrei. Si tratta di un contesto in cui gli ebrei italiani sono sempre stati estremamente attivi: ad oggi, ad esempio, Ioel Arturo Roccas (già Vice Presidente UGEI 2024-2025) ricopre la carica di Vice Presidente, mentre Joshua Bonfante (già Vice Presidente UGEI 2022-2023) lavora come Programme Officer. Per questo motivo, potendo contare sul supporto di organizzazioni così rilevanti nel contesto europeo e internazionale, una volta presentata la mia candidatura ho potuto contare sulla fiducia condivisa dei membri, venendo eletta all'unanimità.

Come guarda il mondo ebraico della diaspora a una realtà particolare e piccola come quella l'ebraismo italiano?

Ogni volta che entro in contatto con altre comunità ebraica della diaspora, in generale ricevo una grandissima attenzione e curiosità nei confronti del fatto che io sia una ebrea italiana. Molti ebrei dell'estero, infatti, non sono consapevoli dell'esistenza di un ebraismo ita-



liano con una propria specificità storica e culturale: spesso non sanno, ad esempio, che l'ebraismo italiano possiede minhagim propri e che non è riconducibile né alla tradizione ashkenazita né a

quella sefardita, ma rappresenta una realtà autonoma, con una propria identità. E poi, comunque, ci sono sempre le eccezioni, ossia giovani ebrei che conoscono molto bene la nostra realtà e che ne sono affascinati.

Oggi gli studenti ebrei, che studiano l'Italia, devono temere per la propria sicurezza?

Soprattutto negli ultimi due anni abbiamo riscontrato una serie di incidenti che non possono lasciarci indifferenti, situazioni nelle quali gli studenti ebrei hanno vissuto momenti di enorme stress ed hanno visto il loro diritto allo studio violato. Dopo il 7 Ottobre 2023, la vita quotidiana di molti studenti ebrei è cambiata radicalmente perché il clima nelle Università è cambiato radicalmente. In alcuni casi le ragioni sono evidenti: basti pensare alle tante manifestazioni dove si inneggiava ad una resistenza "dal fiume al mare", o alle campagne volte a minimizzare completamente il dolore provato dopo il massacro del 7 Ottobre 2023. È importante ricordarsi che quelle piazze non erano piene di persone lontane dal nostro mondo, ma da ragazzi che frequentano le nostre università e che, in molti casi senza esserne coscienti, si sono prestati a slogan che rievocano tempi bui. C'è poi anche un altro fenomeno, più silenzioso ma non meno grave. Mi riferisco a comportamenti spesso difficili da individuare e da contestare apertamente che possono provenire sia da studenti sia da docenti e che contribuiscono a creare un clima teso. Si manifestano, ad esempio, attraverso battutine che richiamano a stereotipi, l'imbarazzo

davanti alla frase "sono ebreo", e la chiusura nel trattare il tema di Israele da una prospettiva diversa da quelle offerte sui social media. In generale, registriamo un fenomeno di progressivo isolamento degli studenti ebrei nelle università, che va monitorato con attenzione. Inoltre, vorrei segnalare che la stessa preoccupazione, se non maggiore, va rivolta agli studenti dei licei.

Quali sono le linee programmatiche della tua Presidenza?

Poiché WUJS rappresenta gli studenti ebrei in tutto il mondo e ha rapporti con le organizzazioni che operano sul territorio dei singoli paesi, le priorità sono numerose e anche diverse tra loro. Prima di tutto, dato che qui in Europa siamo molto fortunati a poter contare sull'European Union of Jewish Students, la mia priorità sarà guardare alle esigenze degli studenti ebrei che operano soprattutto fuori dall'Europa. Un altro obiettivo è quello di rafforzare la sua stabilità dell'organizzazione e garantirne una sostenibilità nel futuro. Infine, mi piacerebbe creare nuovi spazi (sia online che in presenza) in cui i ragazzi ebrei di tutto il mondo possano scambiarsi esperienze, condividere le loro tradizioni, il loro approccio all'ebraismo. In questo ambito, naturalmente, si colloca anche rapporto fra diaspora e Israele.

Questo è un tema delicato, perché, soprattutto negli ultimi due anni, molte volte abbiamo ascoltato voci che sostenevano che gli ebrei della diaspora non potessero criticare la politica di Israele. Qual è la tua opinione al riguardo?

La mia esperienza fuori dai confini nazionali mi ha fatto comprendere come le diverse comunità della diaspora interagiscano con Israele in maniera anche molto diversa. In alcune realtà ho percepito un clima in cui molti giovani della diaspora hanno sentito che il proprio sostegno alla società israeliana talvolta non fosse pienamente riconosciuto o valorizzato. Ne è derivata la sensazione che, pur condividendo la stessa tragedia, Israele abbia fatto fatica a riconoscere fino in fondo quanto quella ferita, sebbene vissuta da lontano, abbia attraversato

anche le nostre vite... Io credo che, a livello politico, ogni comunità abbia diritto di agire e di esprimersi nel modo che ritiene più opportuno. Il mio obiettivo, come presidente di WUJS, è quello di cercare di ridurre questa distanza, in special modo avvicinando gli studenti in giro per il mondo alla realtà della società civile israeliana. Si tratta di lavorare perché due mondi, a volte molto diversi, tornino ad avvicinarsi.

E per quel che riguarda l'ebraismo italiano? Ritieni che le istituzioni ebraiche facciano a sufficienza per tutelare i giovani ebrei italiani?

Per la mia esperienza posso dire che le istituzioni ebraiche, sia a livello nazionale che locale, hanno un fortissimo e sincero desiderio di costruire un futuro ebraico per il nostro paese. C'è dunque molta voglia di fare. Purtroppo, conosciamo anche quali sono i nostri punti deboli. Nelle piccole comunità la presenza dei giovani è sempre più scarsa e anche le grandi comunità subiscono un calo demografico. In generale, il mio suggerimento è questo: occorre fidarsi di più dei giovani ebrei italiani. In fondo, se si vuole costruire il futuro, si deve necessariamente passare da loro.

ATTUALITÀ

L'EUROPA, LA GUERRA, L'ANTISEMITISMO. INTERVISTA A EZIO MAURO

*Ezio Mauro è giornalista e saggista, direttore de "La Stampa" e poi per vent'anni de "La Repubblica". Per Feltrinelli ha da poco pubblicato un dialogo realizzato anni fa con il sociologo Zygmunt Bauman sulla salute dell'opinione pubblica, in realtà una riflessione attenta sul futuro della democrazia. A lui *Riflessi* ha chiesto un giudizio sul tempo della crisi che viviamo oggi.*

Zygmunt Bauman, con cui lei dialoga in questo libro, alcuni anni fa ha coniato un'espressione che ha avuto un grande successo: "società liquida". Voleva intendere un mondo che "non riesce a conservare la propria fisionomia, a strutturarsi", in cui la vita delle persone è talmente veloce e mutevole da "non riuscire a consolidarsi in abitudine, procedure e forme". Se guardiamo però la realtà di oggi, sembra che questa liquidità voglia coagularsi verso due poli estremi, che rivendicano una lettura assoluta e non disponibile al confronto. Penso a Donald Trump, o, per parlare dell'Italia, ai recenti scontri di piazza. Lei teme il rischio di un ritorno a un violento scontro sociale?

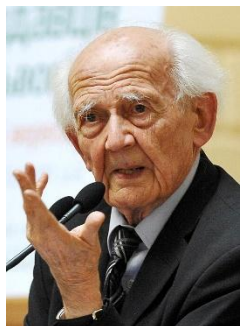
Proprio la mancanza di punti di riferimento riconosciuti e accettati comporta nella società liquida un impoverimento della realtà, che non è più l'ancoraggio solido e condiviso da cui partire con le diverse interpretazioni culturali dei fatti e delle loro conseguenze. Aggiungiamo la crisi delle grandi agenzie che strutturavano per definizione il

**Zygmunt Bauman
Ezio Mauro**

**Il silenzio
dell'opinione
pubblica**

Feltrinelli

modo di pensare dei cittadini: i partiti (che non hanno una storia alle spalle, ma sono tutti nati mercoledì scorso), il sindacato, i giornali. Questo spiega l'affievolirsi della pubblica opinione, il suo silenzio su quasi tutte le grandi questioni



Zygmunt Bauman
(1925-2017)

aperte. Nel vuoto di pensiero condiviso lo spazio dell'agorà viene occupato dalle tematiche più radicali, che non si consolidano in una corrente di opinione, ma piuttosto in un turbinio di sensazioni, emozioni e suggestioni, si formano e si disfano: dall'opinione alla folla.

Come spiega questa difficoltà dei partiti a parlare al proprio elettorato, non solo in Italia, ma ormai in tutto l'occidente?

Non dovunque, anche se il piano inclinato della fase porta a destra. In Italia la sinistra paga un problema di identità ancora irrisolta, nel senso che si è affidato al passare del tempo la soluzione del nodo identitario, invece di affrontarlo e risolverlo con un vero rendiconto, capace di separare errori da orrori, riconoscerli e distinguerli, e a quel punto poter finalmente valorizzare compiutamente il contributo che la sinistra ha dato alla democrazia italiana, dalla Resistenza, alla scelta della Repubblica, alla lotta al terrorismo rosso, fino alla difesa delle istituzioni, da cui il più grande partito della sinistra era di fatto escluso. La sinistra invece è senza nome, perché dei due suoi nomi storici uno - socialista - è durato troppo poco, sepolto da tangentopoli e dal pentapartito, l'altro - comunista - è durato troppo a lungo, senza affrontare appunto il nodo del comunismo sovietico di Stato e della dittatura fino a un minuto dopo la caduta del Muro: inevitabilmente i calcinacci di quel Muro le sono rimasti addosso. Mentre la destra sembra aver trovato la ricetta con cui chiedere e ottenere consenso - maggiore sicurezza, minori tutele sociali, l'individuazione di nemici: i propri avversari politici, gli stranieri, gli altri poteri dello Stato - la sinistra è da oltre una generazione incapace di proporre un modello alternativo. Il

cambio di scenario rispetto al quadro costruito dopo il 1945 è segnato dal fatto che la guerra sembra tornata a essere una categoria non solo del pensiero, ma anche dell'azione.

Oggi dobbiamo tornare a temere la guerra all'interno dei confini dell'Unione europea?

La guerra è già in Europa, noi ci crediamo spettatori, mentre siamo già retrovia. È incomprendibile che l'Europa occidentale non si renda conto che l'attacco all'Ucraina è un attacco ai principi e ai valori in



Ezio Mauro

cui dicevamo di credere, quando la prova era lontana e affermarlo non costava nulla, mentre siamo incapaci di testimoniare concretamente la nostra fedeltà a quei valori oggi che l'impegno a sostegno dell'Ucraina comporta un'assunzione di responsabilità. Non mi stupisce che lo faccia la destra: sono meravigliato che la sinistra fatichi a capirlo.

Il radicalismo che attraversa i tempi che stiamo vivendo ha avuto un chiaro punto di caduta negli ultimi due anni: la guerra a Gaza e l'antisemitismo che ne è derivato. L'opinione pubblica occidentale ha da subito preso posizione contro Israele, cancellando ben presto il massacro del 7 ottobre. La sinistra è sembrata cavalcare spesso questo sentimento, senza distinzioni; ad esempio tra il governo Netanyahu e il resto del paese. Potremmo considerare questa radicale e generale avversione un'altra manifestazione di quella manipolazione dell'opinione pubblica di cui parla il vostro dialogo?

È come se l'orrore di Gaza, con le responsabilità gravissime ed evidenti del governo Netanyahu, avesse portato alla luce, insieme con un sentimento di solidarietà per il popolo palestinese, un fondo di antisemitismo che le ragioni della storia tenevano sopito, sotto controllo: quasi che questo pre-giudizio si sentisse autorizzato a rivelarsi. Io penso che bisogna partire dal pogrom del 7 ottobre chiamandolo col suo nome, denunciare lo sradicamento del

popolo di Gaza dalla sua terra con un massacro, per avere infine la forza di lavorare per uno Stato palestinese e per la sicurezza e ovviamente per la sopravvivenza dello Stato di Israele.

Come giudica invece la difesa pressoché incondizionata che la destra italiana offre al governo israeliano? Possiamo dire che oggi a destra è scomparso l'antisemitismo?

Non sarei così sicuro: se non si prendono le distanze dal fascismo denunciando la sua natura, ma si condannano solo gli episodi più clamorosi del ventennio, come si può pensare che proprio l'antisemitismo sia superato, mentre il resto rimane senza giudizio e senza ripensamento?

La velocità con cui oggi le informazioni viaggiano sulla rete è anche sintomo, lei dice, della grande fragilità delle nostre società. Se conta solo la velocità, infatti, "la memoria viene erosa". La memoria della Shoah mi sembra uno degli esempi più evidenti di questa erosione. Com'è possibile conservare, ora che la generazione dei testimoni si avvicina alla fine, la memoria non solo dei lager e delle persecuzioni nazifasciste, ma più in generale la memoria di quelle dittature, e la nostra convinzione che non ci sarebbero più state?

Sta sbiadendo complessivamente la coscienza del valore della democrazia. Non solo per gli attacchi esterni (Putin e Trump), che sono la principale minaccia, ma anche per una sorta di erosione interna, da parte dei cittadini d'Occidente, che non si sentono in dovere di difendere questa civiltà democratica che è il loro stile quotidiano di vita, la forma politica della loro libertà. E' questo sentimento che si è smarrito, come se la democrazia nata dalla ribellione alle dittature fosse una sovrastruttura del Novecento, travolta al passaggio di secolo dalla rivoluzione tecnologica in corso. Non dobbiamo accettarlo: l'esito di questa partita, oggi, dipende anche da ognuno di noi.

ISRAELE

NETANYAHU E TRUMP: UNA COPPIA INOSSIDABILE. INTERVISTA A MORIS MOTTALE

Morris Mottale ha insegnato a lungo negli Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna. È un esperto di relazioni internazionali, in particolare per quello che riguarda il Medio Oriente. Ha scritto libri su Israele, l'Iran, l'Islam.

Professor Mottale, la guerra combattuta da Israele a Gaza, a seguito dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, si è trasformata in una tregua dagli esiti incerti. Innanzitutto, Israele è più forte o più debole dopo due anni?

All'inizio del conflitto pensavo che Israele non sarebbe riuscito a completare gli obiettivi dell'operazione militare: la sconfitta dell'Iran e



Moris Mottale

dei suoi proxies. Tuttavia, l'evoluzione dell'area mediorientale cui abbiamo assistito in questi due anni, compresa la rivolta popolare in Iran, cambia a mio avviso la situazione. Oggi appare evi-

dente che a essere sconfitti sono i Mullah con i loro alleati, il che ovviamente include anche Hamas. Seppure Hamas gode ancora nell'opinione pubblica araba e turca di ampi consensi, è un fatto che non possono più attingere ai contributi finanziari forniti dall'Iran.

A suo avviso, dunque, la posizione del premier Netanyahu si è rafforzata?

Credo di sì. E poi va ricordato che gli Stati Uniti di Trump lo appoggiano. La strategia ufficiale per la sicurezza nazionale varata dall'America di Trump per quel che riguarda il Medio Oriente si sofferma esclusivamente sugli interessi di Israele.

In effetti, Donald Trump si è dimostrato finora un solido alleato di Benjamin Netanyahu. Tuttavia, la scelta di aprire il board of Peace e in prospettiva il territorio di Gaza alle forze militari della Turchia e del Qatar è stato

profondamente criticato dal governo israeliano. A suo avviso il piano Trump per tutta l'area mediorientale ha concrete possibilità di portare a un equilibrio geopolitico o è destinato a fallire?

Io non credo che il piano di Trump sia un danno per gli interessi di Israele. Naturalmente, Trump rimane un businessman, punta innanzitutto a un ritorno economico per il suo paese. Questo spiega il coinvolgimento di Turchia e Qatar. D'altra parte, il loro ingresso a Gaza li renderebbe entrambi dipendenti dal governo americano, perché sarà Trump ad amministrare, attraverso il Board of Peace, la striscia. Io credo piuttosto che la sua scelta si possa spiegare in un altro modo.

Quale?

Se gli Stati Uniti prevedono anche solo la possibilità di attaccare a breve l'Iran, allora si comprenderebbe la volontà di stringere rapporti con la Turchia e il Qatar contro il regime degli ayatollah. Insomma, mi sembra che l'amministrazione americana stia lavorando sottotraccia per non precludersi la possibilità di un attacco. Del resto, le notizie che arrivano dall'area mostrano come un'altra portaerei americana stia entrando nell'area; potrebbe essere una mossa volta solo a spaventare il regime iraniano, oppure no. La terza possibilità è che sia Israele a muovere l'attacco, con una copertura americana.

Lei crede che sia probabile un altro attacco all'Iran?

Di certo il popolo iraniano se lo aspetta. Alla conferenza di Monaco si sono presentati migliaia di iraniani, provenienti da più parti d'Europa, così come è stato invitato il figlio dello Shà. L'obiettivo è stato quello di fare pressione verso il mondo delle diplomazie, mostrando come esista una forte movimento di opinione, fuori dentro l'Iran, ostile al regime.

Lei è un profondo conoscitore della realtà iraniana. Qual è la situazione al momento?

Il regime spiega questa rivolta, come del resto le precedenti, come un complotto israeliano, orchestrato dal Mossad. In effetti, sia in Iran che in generale nell'opinione pubblica araba il trucco di dare la colpa a Israele funziona

sempre; d'altra parte, mi sembra che anche in Europa ci sia una larga fetta dell'opinione pubblica disposta a credere a questa teoria. Tornando all'Iran, ciò che è certo è che il popolo iraniano è ormai stremato e completamente ostile al regime. Numerose sono le fonti che attestano i massacri perpetrati nelle scorse settimane. Inoltre la classe media, soprattutto quella dei commercianti, non tollera più la situazione economica e politica che, con una inflazione sempre più alta, un regime violento, e un sistema di controlli asfissiante, restringe sempre di più i loro margini. C'è quindi una coalizione di interessi economici e ideologici che spinge per un cambio di regime: dalle classi più moderate ai giovani, il paese chiede un cambiamento.

La possibilità che il regime degli ayatollah venga sostituito sono concrete? L'amministrazione americana e Israele puntano ad un cambio di regime o a trovare un accordo con quello esistente?

Io credo che l'opinione prevalente sia per un cambio di regime. In ogni caso, Trump ha l'obiettivo di eliminare la capacità nucleare iraniana. In prospettiva ci troviamo di fronte al declino del regime, che arriverà al suo termine. Quello che non sappiamo è quando questo potrà avvenire, ma quel che è certo è



che ormai nessun regime può sopravvivere, nell'età dei social media, alle immagini di migliaia di morti

come quelle che abbiamo visto noi.

Si è appena conclusa a Monaco la sessantaduesima conferenza sulla sicurezza. Il Cancelliere Merz è sembrato annunciare una separazione tra gli Stati Uniti e l'Europa. Quali sono a suo giudizio gli elementi più importanti emersi?

La mia impressione è che l'Europa è stata invitata a una maggiore spesa per la difesa comune. Anche Zelenskij ha esortato gli europei a farlo. Inoltre gli Stati Uniti hanno ribadito che non vogliono tale separazione. Il Segretario di

Stato Rubio ha parlato di una comune civiltà occidentale.

In tale civiltà rientra anche la gestione dell'immigrazione come abbiamo visto fare a Minneapolis?

Lì la situazione non è stata gestita bene. In generale non è che gli Stati Uniti siano ostili alla immigrazione, ma vogliono limitare quella irregolare. E poi non si dimentichi che sia Vance che Trump sono sposato a due donne immigrate.

Come giudica la scelta di Giorgia Meloni di disertare Monaco per andare ad Addis Abeba?

L'Italia è un paese che resta il principale partner della Germania, per cui la sua posizione non sarà indebolita dalla assenza della premier. L'Africa è invece è un fronte aperto per il vostro Paese. Se Giorgia Meloni ha deciso di andare ad Addis Abeba, avrà avuto le sue ragioni.

In un periodo di così grande turbolenza come quello che stiamo vivendo, L'Europa a suo avviso riuscirà a darsi una politica estera comune e a fronteggiare le crisi in corso o è destinata a subire le pressioni che provengono dagli altri grandi player internazionali?

La mia idea è che l'Europa ha la capacità di resistere alle pressioni degli altri grandi attori internazionali soltanto se riuscirà a restaurare il sacro romano impero.

Cosa intende?

Serve l'azione trainante di Germania, Francia, Paesi Bassi e Italia. Se ci pensa, si tratta all'in circa degli Stati dove un tempo governava il sacro romano impero. Soltanto se questi paesi riusciranno a intraprendere un'azione comune, innanzitutto con una strategia difensiva adeguata, allora diventeranno una forza autorevole e ascoltata. In fondo, credo che questo sia ciò che chiede Trump all'Europa: che spenda di più per la propria difesa. È un tema molto risalente, pensi che il primo a porre la questione fu Kennedy negli anni 60.

Per restare l'Europa: lei teme non ondata di antisemitismo registrata in quasi tutti i paesi europei?

Il padre di Benjamin Netanyahu, che era un esperto di antisemitismo, soprattutto quello spagnolo, riteneva che l'antisemitismo in Europa proceda con un andamento ciclico. Oggi mi sembra che l'antisemitismo stia aumentando soprattutto nella sinistra politica, mentre a destra questo problema non c'è, o è molto minore.



Eppure anche a destra ci sono partiti estremi. Secondo lei un partito estremista come Afd, in Germania, se entrasse in una coalizione di governo non sarebbe un problema per gli ebrei?

Ho chiesto ai miei contatti in Germania di descrivermi la situazione. Innanzitutto è da escludere che possa governare il paese, mentre è possibile che entri in una maggioranza di governo. In generale, ritengo che i vertici di quel partito non abbiano sentimenti antisemiti, mentre è vero che nella loro base l'antisemitismo è presente. In ogni caso, credo che qualsiasi governo europeo dovrà rispettare le indicazioni che provengono dal contesto internazionale, innanzitutto dagli Stati Uniti. Per questo, il mio giudizio è che oggi gli ebrei europei debbano temere, più che le destre, l'immigrazione islamica.

ISRAELE A TRE MESI DALLA TREGUA: CHE SUCEDE ORA? INTERVISTA A ROBERTO DELLA ROCCA

Roberto Della Rocca ha una lunga esperienza politica vissuta in Israele sempre a sinistra. Oggi è uno dei dirigenti dei Democratici, la nuova forza politica nata dall'unione dei laburisti e del Meretz.

Roberto, a circa tre mesi dalla tregua raggiunta a Gaza, qual è il clima che si respira oggi in Israele?

La verità è che in questo momento il paese non sembra molto interessato alla situazione a Gaza e ai suoi sviluppi. Sono infatti altri i temi

politici che occupano le prime pagine dei giornali e l'interesse dell'opinione pubblica.

A cosa ti riferisci?

I temi principali su cui si discute sono tre. Il primo è che oggi la grande maggioranza della



popolazione israeliana chiede al governo Netanyahu di dare il via libera alla commissione

d'inchiesta sui fatti che hanno portato al 7 ottobre. Fino a questo momento Netanyahu ha impedito la costituzione di questa commissione, nonostante che l'associazione dei rapiti e delle vittime israeliane, che oggi si è trasformata in una commissione sul 7 ottobre, continui a pretendere una commissione d'inchiesta. Netanyahu però non vuole e al suo posto propone qualcosa di diverso, ossia una commissione di nomina interamente politica, che può controllare.

Che caratteri avrebbe invece la commissione governativa d'inchiesta?

In Israele c'è una legge che consente di creare queste commissioni su indicazione del presidente della Corte Suprema israeliana. Si tratterebbe dunque di una commissione del tutto imparziale e autonoma dal governo. In passato lo stesso Netanyahu, su altre vicende, ha chiesto l'istituzione di commissioni del genere, ma questa volta si rifiuta. Anzi: pochi giorni fa Netanyahu ha accettato di deporre presso una commissione parlamentare, che si occupa non direttamente di quei fatti. Ebbene, nella sua interpretazione la responsabilità di quel che è accaduto dipende esclusivamente da altri primi ministri, facendo risalire quella tragedia addirittura agli accordi di Oslo firmati da Rabin. Il risultato è stato che oltre l'ottanta per cento oltre il 70% degli intervistati ha ritenuto tale deposizione del tutto inattendibile.

Quali sono gli altri due temi al centro del dibattito pubblico?

Uno riguarda gli episodi sempre più gravi di criminalità e di violenza all'interno della popolazione araba. Dall'inizio dell'anno c'è una

media di quasi un arabo al giorno che viene ucciso. Si tratta di una emergenza criminalità che può avere ripercussioni e sulla stessa sicurezza di Israele, in quanto questi crimini vengono compiuti attraverso armi contrabbandate illegalmente, che come capirai rischiano, in futuro, di essere utilizzate anche nelle principali città di Israele. In generale, questi episodi dimostrano anche la totale incapacità di Ben Gvir, che ricordo essere il ministro per la sicurezza. D'altra parte, ogni questione che riguardi la polizia israeliana sotto la gestione di Ben Gvir dimostra il suo totale fallimento: pensa che il numero degli incidenti stradali si è impennato nel 2025, lo stesso per il numero di donne uccise. Sotto Ben Gvir la polizia israeliana è diventata uno strumento utile soltanto nominare propri uomini di fiducia, a prescindere da ogni competenza.

Resta l'ultimo tema all'ordine del giorno.

È quello che riguarda la pressione degli ultraortodossi della società israeliana. Il tema ormai non è più solo quello della mancata leva militare, ma anche della loro richiesta, ad esempio, di aree pubbliche in cui si realizzi una separazione fra donne e uomini. Si tratta di tre questioni che complessivamente attestano come costante una sfiducia verso l'attuale governo che è consolidata.



Per tornare alla politica estera, come si giudica impossibile nuovo attacco all'Iran? È un'ipotesi probabile?

In Israele la maggioranza dell'opinione pubblica vede con un favore un cambio di regime che porti fine alla dittatura degli ayatollah. C'è solo una minoranza che è più cauta ed è quella di destra. Infatti, un nuovo regime probabilmente sarebbe favorevole non più alla distruzione di Israele, ma a una soluzione che veda due popoli per due Stati. Ed è evidente che la destra israeliana, essendo contraria a tali ipotesi, osteggia un cambio di regime, perché sarebbe molto difficile a quel punto respingere

l'idea di uno stato palestinese se anche un paese forte e importante come l'Iran la sostenesse. Direi che al momento può succedere di tutto. Si potrebbe evitare un conflitto solo laddove gli Stati Uniti riuscissero ad assicurare che l'Iran non possa disporre dell'arma nucleare e ancor di più se si arrivasse ad un cambio di regime. Senza questi due condizioni, l'attacco sembra molto possibile, non so se da parte di Israele o direttamente dagli Stati Uniti.

Per andare ora a Gaza, come giudichi il piano di pace Di Trump, che ora dovrebbe entrare nella sua seconda fase, con la gestione della ricostruzione a Gaza?

Si dice che Trump sia il migliore amico di Netanyahu, ma io rispondo: chi si fiderebbe di un amico affetto da turbe psichiche? Quello che intendo dire è che Trump ha dimostrato di essere un soggetto del tutto imprevedibile, capace improvvisamente di cambiare opinioni e posizioni politiche. La riprova l'abbiamo avuta nei giorni scorsi quando Netanyahu è andato in visita a Washington: nonostante il vertice sia durato circa tre ore, al termine non è stata organizzata né una conferenza stampa né una dichiarazione congiunta. Si tratta del segnale più evidente che Netanyahu non è riuscito a ottenere nessun risultato utile, né per sé mettere Israele, e che Trump andrà avanti con il suo piano su Gaza semplicemente perché ritiene che vada incontro ai propri interessi. Per quel che riguarda in particolare la presenza di Turchia e Qatar nella striscia, presenza che Israele ha fortemente contestato, questa si spiega solo se pensi che in Turchia ci sono le basi americane più vicine alla Russia, e che il Qatar, oltre a ospitare la più grande base americana all'estero, è anche un grande produttore di petrolio. Dunque Trump vorrà andare avanti con la seconda fase, sempre che Netanyahu non sia costretto ad un gesto politicamente disperato.

Cosa intendi?

Attualmente Israele gestisce metà della Striscia di Gaza, relegando oltre due milioni di persone nell'altra metà. In questa zona ormai è certo che Hamas si sta riorganizzando, anche militarmente. Ora, poiché Netanyahu ha il

disperato bisogno di riconquistare consenso in vista delle elezioni politiche, potrebbe essere spinto a rompere ogni tregua e a dichiarare nuovamente a riaprire nuovamente il conflitto contro Hamas, che d'altra parte non vuole cedere le armi. Sarebbe un gesto politicamente drammatico, ma che non può essere escluso, anche perché nell'opinione pubblica israeliana è forte la motivazione a impedire ad Hamas di tornare a essere un pericolo.

A proposito di elezioni: cosa dicono i sondaggi?

Circa 70 seggi su 120 del Parlamento israeliano in questo momento sembrano andare all'at-



tuale opposizione, di cui circa 10/12 ai Democratici di Golan. Il problema è che in questi 70

seggi vi sono circa 10 seggi dei partiti arabi, con cui nessun altro partito in Israele, tranne i Democratici, probabilmente oggi è disposto a fare un accordo. Per cui direi che se il voto consegnerà almeno 60 seggi all'opposizione, questa potrà formare un governo. Viceversa, se arrivasse sotto quella soglia e avesse bisogno dei voti arabi, questo potrebbe creare problemi e aprire anche ad un altro scenario.

Quale?

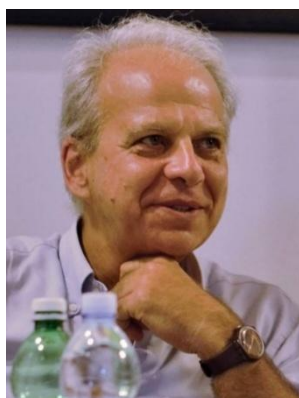
Che Bennet e Eisenkot, che rappresentano la parte destra dell'opposizione, decidano di formare un governo di unità nazionale con il Likud di Netanyahu, purché questo si separi dagli estremisti di Smotrich e Ben Gvir. In tal caso evidentemente le sinistre non potrebbero entrare in tale governo. Ritengo questa soluzione un dramma politico, sebbene migliore nell'attuale governo. La situazione cioè è molto incerta, sia all'interno che all'esterno. Come si dice in ebraico, il futuro appare avvolto dalle nebbie.

TRUMP, ISRAELE E NOI. INTERVISTA A DANIELE FIORENTINO

Daniele Fiorentino è professore ordinario di Storia degli Stati Uniti d'America all'Università di Roma Tre. Esperto di relazione geopolitiche, a lui Riflessi ha chiesto un giudizio sulla politica estera degli USA sotto la seconda presidenza Trump.

A poco più di un anno dall'inizio del secondo mandato di Donald Trump, sembra davvero che le dinamiche della storia in cui siamo immersi abbiano subito un'accelerazione. Innanzitutto: che giudizio dai di questi primi dodici mesi sul piano delle relazioni tra Usa ed Europa?

Certamente stiamo assistendo a un cambio di passo importante nella politica americana, sia



sul piano interno che su quello internazionale. Sembra cioè che l'attuale amministrazione Trump voglia cambiare le linee guida che hanno sempre caratterizzato la politica degli Stati Uniti. Negli ultimi quarant'anni,

all'incirca dalla fine della guerra fredda, è possibile individuare una continuità nelle varie presidenze nonostante approcci diversi. Oggi invece assistiamo a qualcosa di nuovo. Nella storia americana ci sono precedenti in cui si accentuarono frizioni e tensioni, ma la radicalizzazione oggi in atto è arrivata a un punto di forte tensione ed esasperazione.

A cosa ti riferisci?

Storicamente, il governo degli Stati Uniti ha teso a essere preponderante e in alcuni casi aggressiva verso altri paesi. Oggi questo atteggiamento viene estremizzato. Non solo. La presidenza Trump sembra muoversi in maniera erratica, priva di una strategia ragionata e coerente. Da un lato assistiamo a uno spregiudicato realismo, dall'altro la radicalizzazione produce scosse anche all'interno del sistema americano. Gli strappi rispetto alla

tradizione del passato producono effetti anche negli equilibri tra poteri dello Stato, mettendo a rischio quel check and balances che è un caposaldo delle democrazie liberali, ossia l'equilibrio tra poteri. Pensa ad esempio al riparto delle competenze in politica estera: in teoria a guidarla dovrebbe essere il segretario di Stato Marco Rubio di concerto con il presidente; in realtà, soprattutto per quel che riguarda la crisi Ucraina e quella in Medio Oriente, i titolari dell'azione americana sembrano essere altri: Witckoff e Kushner, rispettivamente socio d'affari e genero di Trump. Aggiungo che lo stesso Rubio, sulla carta, non si limita a fare il ministro degli Esteri, ma svolge un incarico ad interim per quel che riguarda la sicurezza nazionale, cosa che è avvenuta già in passato ma per brevi periodi. Ciò contribuisce a mettere a repentaglio l'equilibrio tra poteri.

La recente conferenza sulla sicurezza internazionale, tenuta a Monaco, ha visto un discorso molto netto del cancelliere Merz, che è sembrato configurare quasi la fine dell'alleanza con gli Usa (almeno come quella che eravamo abituati a considerare dopo il 1945) e un timido tentativo riconciliatore del Segretario di Stato Rubio. Secondo te quale del due posizioni prevarrà?

In effetti Marco Rubio sembra essere stato spedito da Trump in Europa per attenuare i toni di rottura, eppure non possiamo dimenticare che lo scorso anno il vicepresidente Vance andò a Monaco utilizzando parole del tutto diverse. Nella sua politica erratica sembra dunque che Trump stia mettendo a dura prova anche gli equilibri transatlantici. Alcuni paesi europei sembrano non accorgersene, forse perché ritengono di poterne trarre un vantaggio personale. Penso ai cosiddetti Stati sovranisti. In realtà, credo che questo atteggiamento non produca alcun vantaggio per noi europei. Trump persegue esclusivamente gli interessi propri e quelli del paese secondo il principio MAGA. È dunque molto lontano dalle posizioni, espresse da alcuni suoi generali, che hanno dichiarato che la NATO sia stata in questi decenni la migliore garanzia per gli Stati Uniti, in quanto assicurava loro, proprio grazie

alla partnership con i paesi europei, una totale alleanza rispetto a interventi a livello internazionale sia nei confronti dell'Unione Sovietica sia successivamente in conflitti come quelli in Afghanistan, Iraq e Libia. La situazione oggi è così deteriorata che non è da escludere lo sviluppo di scenari nuovi.

Ad esempio?

L'Europa forse sarà davvero costretta a intraprendere strade diverse da quelle praticate dalla fine del secondo



conflitto mondiale. Certo, l'alleanza con gli Stati Uniti ha segnato gli ultimi ottant'anni e dunque, anche volendo, si tratta di una tradizione che non può essere modificata in poco tempo. Inoltre dovremo in ogni caso attendere le elezioni di metà mandato negli USA, per capire se Trump sarà rafforzato o indebolito. Pertanto, ritengo che nei prossimi mesi la strategia dell'Europa sarà quella di cercare il più possibile di salvaguardare un equilibrio, per quanto precario, con gli Stati Uniti. Tuttavia, nel lungo periodo si potrebbe avviare un percorso che porti l'Europa a ridefinire la propria posizione anche in politica estera.

Questo può significare cercare alleati alternativi?

In teoria non è escluso, anche se al momento faccio fatica a immaginare nuovi alleati per noi europei. Il panorama è piuttosto inquietante, certo la Russia di Putin non può essere un'alleata. Per questo dico che l'obiettivo sarà quello di cercare di mantenere gli equilibri attuali il più a lungo possibile. Tuttavia, di fronte a un'amministrazione come quella americana che si dimostra esclusivamente attenta al proprio interesse, capace di agire in maniera imprevedibile, tutto può accadere. Forse però potremmo essere anche meno pessimisti.

Cosa intendi?

Se torniamo indietro al 6 gennaio del 2021, quando Trump praticamente istigò i più

violenti tra i suoi sostenitori ad occupare il Campidoglio, uno dei simboli della democrazia americana, possiamo anche vedere come subito dopo da parte sua ci fu una repentina marcia indietro. Mi sembra, dunque, che Trump sia anche un personaggio che, è messo alle strette, tende ad attenuare lo scontro.

La premier Meloni ha finora cercato di barcamenarsi tra fedeltà a Trump e ruolo europeo. A tuo avviso l'Italia è un partner privilegiato degli Usa in questa fase?

Non è molto chiaro quale sia la strategia del governo italiano di Giorgia Meloni. Finora la premier è stata un po' troppo assente, non solo a Monaco, ma anche prima a Davos. Potremmo interpretare questa decisione come il riflesso di una scelta strategica. In altre parole, se l'Italia di Giorgia Meloni punta a essere un'interlocutrice degli Stati Uniti, senza però abbandonare il proprio ruolo in Europa, allora l'obiettivo della presidente del consiglio è quella di tenersi le mani libere, in modo da potersi sempre proporre come un possibile ponte tra Trump e l'Europa.

È un'ipotesi concreta?

Non credo. Temo che, se questo fosse l'obiettivo di Giorgia Meloni, si tratterebbe di una illusione. L'Italia non ha la forza per giocare un ruolo così all'avanguardia. Per questo assistiamo oggi ha un tatticismo politico esasperato, come è emerso dalle parole del ministro



degli Esteri, Tajani, alla camera, nel dibattito sul ruolo italiano nel Board of Peace. Del

resto c'è anche un altro rischio da valutare. Gli Stati Uniti potrebbero guardare al governo italiano come uno strumento per poter incidere sulla politica europea, spingendo perché accettati un compromesso con Trump. Dunque Giorgia Meloni forse aspira a essere una mediatrice, ma rischia che, rimanendo troppo defilata, la sua presenza si faccia impalpabile che l'Italia di fatto scompaia dai grandi dossier internazionali.

Tu sei uno studioso degli Usa. Ritieni che la struttura costituzionale degli Stati Uniti stia resistendo alle pressioni che, sul piano della divisione dei poteri, della politica estera, della politica interna (in particolare sull'immigrazione) l'amministrazione Trump sta imprimendo? Possiamo essere sicuri, ad esempio, che le prossime elezioni di Mid-term, a novembre, si svolgeranno regolarmente e che un esito negativo per Trump sarà rispettato dal Presidente?

Anche qui è difficile dare una risposta perché non sappiamo cosa accadrà nel voto di novembre e come sarà condotta la campagna elettorale da Trump. Sarebbe grave se tentasse di impedire il regolare svolgimento delle elezioni, dall'altra potrebbe invece ricorrere a strategie come quella del continuo riconteggio che potrebbe favorirlo se non ci fosse un risultato netto. Nel caso perdesse invece, direi che in teoria sono possibili due esiti: il primo è che Trump, come ho detto prima, non si spinga oltre un certo limite in caso di sconfitta; il secondo è che se perdesse davvero le elezioni di novembre, non sarebbe pronto ad accettare di venire a patti con un Congresso dove non avrà più la maggioranza. Non possiamo però escludere la seconda ipotesi, la più terribile. Ci sono infatti altri storici che mettono la situazione attuale a confronto con altre precedenti, cercando punti di contatto per esempio con quella che precedette la guerra civile americana. Al momento la situazione non è così estrema, ma è possibile che gli Stati Uniti si troveranno ad affrontare una crisi istituzionale grave, in cui non solo Trump, ma i vari attori della politica americana dovranno decidere se trovare un compromesso; in caso contrario non potremmo escludere esiti più drammatici. Se pensiamo che quest'anno gli Stati Uniti festeggiano i 250 anni di indipendenza, appare chiaro la crisi che essi vivono. Alcuni episodi, tuttavia, mi fanno essere meno pessimista di altri.

Perché?

Recentemente, alcuni senatori repubblicani hanno votato difformemente dalla volontà di Trump. Così per quel che riguarda la crisi della

Groenlandia e così con riferimento ai dazi canadesi. Anche questi sono segnali che vanno letti come un malessere che sta aumentando all'interno della politica americana nei confronti del presidente. Non dobbiamo infine dimenticare, come i fatti di Minneapolis hanno dimostrato, che c'è una buona parte del paese apertamente schierata contro Trump. Anche in questo caso, il presidente americano invece che forzare la mano ha preferito tirarsi indietro.

Trump vanta un legame particolare con Netanyahu. Come giudichi questo legame?

L'alleanza tra Trump e Netanyahu è fortissima, non c'è dubbio. Trump difende Netanyahu anche inserendosi nella politica interna israeliana. Quali siano i termini di questa alleanza però non è

chiaro, tant'è che la scorsa settimana, quando il premier israeliano è andato in visita



a Washington, non si è saputo l'oggetto del colloquio riservato. A garantire questa alleanza sono anche interessi personali, per così dire: i maggiori consiglieri di Trump, Witckoff e Kushner, sono infatti convinti assertori di questa alleanza. D'altra parte, non è detto che a lungo andare anche qui non si manifestino crepe. Il realismo con cui Trump decide come agire lo ha portato a favorire l'intesa con l'Iran anziché l'azione militare. Se solo poche settimane fa l'attacco contro l'Iran sembrava imminente, è poi seguita una fase del tutto opposta, quella in cui oggi ci troviamo, nella quale gli Stati Uniti sembrano spingere per un accordo sul nucleare. È evidente che una soluzione del genere è poco gradita da Netanyahu. Dunque, anche le amicizie più salde sono messe in discussione da Trump laddove ritiene che vadano contro i suoi interessi.

Il Board of Peace può essere davvero la soluzione per il Medio Oriente? Che modello di relazioni internazionali prefigura secondo te?

Ritengo che questo organismo sia una evidente violazione del diritto internazionale e

del ruolo giocato dall'ONU, e contribuisca a spingere gli Stati Uniti fuori dai canoni seguiti fino adesso. D'altra parte, temo che questo nuovo organismo non sia una soluzione momentanea, ma prefiguri un nuovo assetto dell'ordine internazionale. Le cancellerie europee non lo avallano, salvo l'Italia e pochi altri, però non dovremmo dimenticare che questo organismo ha ricevuto il via libera da Cina e Russia, che si sono astenute nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Si tratta di un segnale che non va sottovalutato, perché potrebbe significare che il Board of Peace è l'esempio di un nuovo equilibrio che le grandi potenze stanno tentando di realizzare, un equilibrio che si basa su interessi e affari economici e che lascia fuori dalla porta gran parte del resto delle Nazioni.

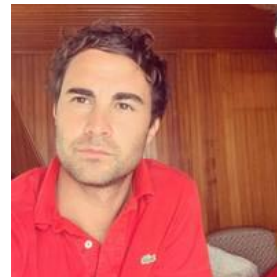
Anche qui l'Italia di Giorgia Meloni sembra volersi districare fra linea europea e partecipazione a questo nuovo organismo.

Giorgia Meloni tiene una posizione poco chiara, e temo alla fine poco significativa, che non ci consente di comprendere quale possa essere davvero il ruolo che il nostro paese potrebbe svolgere sul piano internazionale.

IL LABORATORIO RABIN: FARE CULTURA IN TEMPI DI GUERRA

“PENSARE E COSTRUIRE FUTURO”: PRESENTATO IL VOLUME SU ENZO SERENI. DI SIMONE OGGIONNI

Il 20 gennaio il [Laboratorio Rabin](#) ha promosso a Roma, presso le Fondazioni Giacomo Matteotti e Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, la prima presentazione del volume *Enzo Sereni. Pensare e costruire futuro* (Efesto, pp. 164, € 15). Il libro, che ho curato, raccoglie gli interventi del convegno organizzato



a fine aprile al Senato, anche grazie alla vicepresidente Anna Rossomando, tra le relatrici dell'incontro del 20 gennaio insieme ad Anna Foa e ad Anna Sereni.

Dopo Roma, il percorso di presentazioni toccherà diverse città italiane, a partire da Milano, Genova e Torino, con l'auspicio di proseguire all'estero: a Berlino, dove il confronto con la storia ebraico-tedesca assume un significato particolare, e idealmente a Tel Aviv, nel prossimo febbraio, a cento anni esatti dall'aliyah di Enzo e Ada Ascarelli.

Il libro è evidentemente solo uno strumento. Il



motivo per cui lo abbiamo voluto pubblicare è che crediamo che la biografia di Enzo Sereni, la sua vita e il suo pensiero, abbiano un'attualità profonda.

La prima traccia di questa attualità riguarda la sua figura di intellettuale mi-

litante. Come ha mostrato Niccolò Panaino studiando gli articoli pubblicati da Sereni nel 1941 sul “Giornale d'Oriente”, durante l'esilio in Egitto, Sereni non si limita a denunciare il fascismo. Comprende che battere il fascismo non è sufficiente: occorre ricostruire dalle fondamenta l'Italia, un Paese e una intera

comunità nazionale, decostruendo la forza narrativa di un regime che ha trascinato e conquistato le masse a una ideologia razzista, gerarchica, primatista, bellicista.

Il suo orizzonte è l'endiadi inscindibile di democrazia e socialismo, un socialismo democratico non soltanto evocato ma praticato fino



alle estreme conseguenze. Paracadutato nell'autunno del 1943 tra le linee ne-

miche per contribuire alla Resistenza italiana, verrà catturato e ucciso a Dachau nel novembre 1944. Questo è il primo nodo di attualità: Sereni è un intellettuale militante che capisce il proprio tempo, progetta un'alternativa e sceglie di combattere; e che in ogni passaggio della propria vita prende una posizione che comporta una perdita, un rischio, una rinuncia, appunto fino alla morte, quando rifiuta nei fatti l'idea di una salvezza individuale separata dal destino collettivo.

La seconda traccia di attualità è lo sguardo largo con cui affronta i problemi del suo tempo. Dall'Italia all'Europa, fino alla Palestina mandataria, Sereni declina un sionismo socialista inteso come progetto di liberazione nazionale e insieme di emancipazione umana, universalista. Il kibbutz, da lui definito nei primi anni Trenta «grande e aperto, luogo di rivoluzione permanente», è il laboratorio di questa trasformazione. Un sionismo che — pur con contraddizioni e limiti che vanno conosciuti — non si afferma nella conquista fisica di un territorio a scapito di altri, in un'idea etno-centrica ed esclusivistica ma nella proposta radicale della convivenza, dunque della trasformazione economica e sociale della Palestina e della trasformazione morale dell'essere ebreo: non più intellettuale diasporico ma lavoratore della terra e costruttore di comunità egualitarie.

Il cardine di questa rivoluzione permanente è il lavoro, base della ricostruzione e possibile terreno di alleanza tra comunità diverse.

In un tempo di certezze urlate, a noi basta dubitare. Dubitare che la distruzione, l'odio, il rancore, l'occupazione, il terrorismo, la guerra siano le risposte giuste. E credere che un futuro di convivenza e cooperazione sia possibile.

Per questo anche l'evento del 20 gennaio a Roma ci ha consentito di contribuire a riscoprire Enzo Sereni, il suo pensiero vivo, non pacificato, non canonizzato, che ci impone di sperare.

IL RABBINO E IL DISSIDENTE: DIALOGO TRA GAD LERNER E RICCARDO DI SEGNI. DI MASSIMILIANO BONI

Un incontro molto affollato (esaurite le due sale messe a disposizione dalla Fondazione Besso) ha fatto da cornice all'incontro tra Gad Lerner e il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, organizzato dal Laboratorio Rabin lo scorso 10 febbraio e moderato da Lia Tagliazzo.

L'occasione è stata la presentazione del libro “Ebrei in guerra. Dialogo tra un rabbino e un dissidente”, pubblicato da Feltrinelli.

Era la prima volta che gli autori si confrontavano in pubblico sugli argomenti affrontati, tutti di stretta attualità: la guerra di Gaza, le reazioni della società italiana, la democrazia israeliana, l'antisemitismo che riemerge, le reazioni degli ebrei italiani e le divisioni tra loro.

In due ore serrate e a tratti emotivamente intense, chi ha partecipato è stato testimone di come, nonostante il dissenso spesso mostrato e dichiarato riguardo le opinioni dell'altro, sia possibile trovare comunque un legame che unisce chi afferma e chi dissente. In tempi di grandi fratture, che non risparmiavano nemmeno la comunità ebraica, questo libro è comunque una testimonianza importante, nel metodo e nei contenuti. Chi lo leggerà potrà ritrovarsi nelle opinioni espresse



dall'uno o dall'altro dei due autori, ma forse potrà anche riconciliarsi con il dissenso altrui,



o anche solo comprendere il punto di vista di una minoranza, quella ebraica, che da sempre è osserva-

trice della società circostante, e guardiana, per così dire, delle sue libertà e dei diritti riconosciuti a ciascuno.

“Ebrei in guerra” è un titolo evocativo di un libro che dà conto delle divisioni che hanno attraversato l'ebraismo italiano in questi due anni. Forse, leggendolo, il lettore potrà convincersi che i conflitti, anche quando si accendono, possono sempre attenuarsi e servire a capire le ragioni dell'altro.



CULTURA

L'EBRAISMO E ME: INTERVISTA A LUCETTA SCARRAFIA

Nel suo ultimo libro, “Ebrei senza saperlo” (Raffello Cortina, 2026), lei indaga le origini ebraiche della sua famiglia, il cui ramo paterno discende da una famiglia di ebrei convertiti, i Wildt (tra cui lo scultore Adolfo, 1868-1931). Il libro è anche un percorso di introspezione personale, profonda e sincera. Innanzitutto: cosa l'ha spinto a questa ricerca? Leggendo il libro si capisce che non è stata una semplice curiosità familiare, o intellettuale.

Mi sono stupita per la mia istintiva reazione alla scoperta di questa piccola parte di discendenza ebraica, perché mi ha colpito molto di più e diversamente che se avessi scoperto una discendenza diversa, benché inaspettata, come tedesca o valdese...Ho capito subito, così, che scoprirsi un po' ebrei era altra cosa. Prima di tutto perché si para dinanzi a noi lo spettro della Shoà, la paura anche

retrospettiva di quello che avrebbe potuto succedere qualora se ne fossero accorti all'epoca delle leggi razziali... mi è venuta una paura strana, la consapevolezza che avrei potuto neppure venire al mondo.

La prima domanda che lei si pone è: cosa definisce un ebreo in quanto tale? È un tema, come lei stessa ricorda, che gli stessi ebrei si pongono forse da sempre. È arrivata a formulare una risposta possibile?

Non mi permetterei mai di immaginare una risposta personale, posso solo riflettere su quelle che offre la comunità ortodossa ebraica, in parte attutite dalle comunità riformate: cioè che è ebreo chi discende da madre ebrea, per i riformati anche chi discende da padre ebreo. Ma comunque sempre una discendenza concreta, che avviene attraverso il corpo, non una libera scelta. Ho scoperto anche che, per gli ebrei, rimane ebreo anche chi soddisfa queste condizioni, ma si è convertito. Perché l'ebraismo non è tanto – o non solo – una religione, ma l'appartenenza a un popolo, l'unico popolo che esiste ancora dall'antichità. E forse questo popolo che ha resistito così tanto al logoramento del tempo, tanto più privato di un territorio di appartenenza, ha resistito proprio grazie a questo tipo di identità concreta, che non richiede il consenso individuale.



Molto interessante è anche la sua riflessione sulle origini della regola per cui l'identità ebraica si trasmette per via femminile. La donna sarebbe una “messaggera” della presenza divina nel mondo, in quanto capace di trasmettere la vita. Qui emerge anche la sua identità femminista, che mi ha ricordato il libro della rabbina francese Delphine Horvileur, “Riflessioni sull'antisemitismo” (Einaudi, 2020), per cui alla base dell'odio contro gli ebrei c'è anche una ostilità profonda contro il femminile. Condivide questo collegamento tra la radice dell'antisemitismo e l'odio verso le donne?

Ho letto anche io il libro di Horvilleur, questo tipo di spiegazione mi lascia perplessa. Mi sembra che il cuore del problema è l'ostilità persistente verso gli ebrei, che poi si cerca di spiegare in modi anche opposti, per esempio femminilizzandoli, o attribuendo loro un potenziale erotico eccessivo.

Nel suo ripercorrere le tracce della sua famiglia si interroga anche sul rapporto tra cristianesimo ed ebraismo. Da cattolica, evidenzia il profondo antiggiudaismo presente a lungo nella Chiesa cattolica. Le posso chiedere, in generale, se vede differenze, nei rapporti con Israele, tra Papa Francesco e Papa Leone XIV?

Sì, vedo molte differenze. Francesco ha espresso in più di una occasione una certa antipatia verso Israele e verso gli ebrei – ha parlato anche di “sangue cattivo” – con i quali non ha mai tenuto contatti significativi. Durante il suo pontificato i rapporti culturali e teologici fra ebrei e cristiani sono entrati in crisi, come è stato giustamente notato dal rav Di Segni. Leone fin dall'inizio – quando ha invitato alla celebrazione dell'inizio del suo pontificato il rabbino di Roma e quello degli USA – ha cercato di ricucire il rapporto con gli ebrei, e con gli israeliani. Secondo me finora la tappa più significativa di questo percorso è stata la scelta di citare una poesia sulla pace scritta da un poeta israeliano in occasione della giornata della pace (1° gennaio). Peccato che molti media abbiano trascurato di riferire questo particolare, così eloquente. E ora il dialogo culturale-teologico è ripreso su suo impulso con immediato vigore.

Un altro tema di riflessione riguarda il nuovo antisemitismo scoppiato dopo il 7 ottobre. Mi ha colpito la citazione di Vladimir Jankelevich di molti anni fa, per cui l'aver trasformato l'ebreo da vittima della Shoah a carnefice di un genocidio è “solo l'inizio”: secondo lei l'occidente non ha imparato nulla?

L'occidente ha creduto di assolversi dalle responsabilità verso la Shoah dando tutta la colpa ai nazisti, che sono stati sconfitti e quasi scomparsi. Ma le responsabilità erano molto più vaste, c'è stato una sorta di consenso diffuso a queste pratiche anche da parte di chi

assisteva e non dissentiva, o peggio ne prendeva profitto, magari saccheggiando le case abbandonate, occupando i posti lasciati vuoti se non addirittura intascando i soldi del compenso per chi li denunciava. Così il senso di



colpa sotterraneo e diffuso trova sollievo nell'inculpare gli ebrei di violenza, di genocidio, di colonialismo: un modo per giustificare l'antisemitismo che cova nella nostra società, ma che finora non poteva permettersi di uscire allo scoperto. Adesso si

sente in diritto di farlo.

Vorrei in conclusione tornare al cuore del libro: la ricerca di un senso all'informazione delle sue origini familiari ebraiche. Lei si chiede se esiste un legame con l'ebraismo dopo la conversione o l'assimilazione. Jankelevich pensa di sì: se avesse ragione, che traccia le resta di quelle origini?

Penso che la traccia rimane anche nell'espressione negativa, cioè nella menzogna inventata per cancellarla, che rivela insieme consapevolezza e paura. E nel sentirsi, proprio per questo, simile a tutti gli altri e al tempo stesso diverso, una sensazione contraddittoria che è la base dell'identità ebraica della diaspora.

SLAVI, TEDESCHI, EBREI: UN VIAGGIO AFFASCINANTE TRA CONFINI E IDENTITÀ. DI ROBERTA ASCARELLI

L'11 gennaio è iniziato, a Roma, un breve ciclo di discussioni su libri, a cadenza mensile, nato dalla collaborazione fra l'associazione di Studi Ebraico-Tedeschi Ayn-T (<https://www.ayn-t.org/>), il Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova, il Beth-Hiller



Roma e il Centro Studi Philo. Il primo incontro era dedicato

alla presentazione del numero monografico della rivista “Ricerche Slavistiche” (la più antica rivista dedicata a questo ambito tematico in Italia) intitolato Slavi, tedeschi, ebrei: Migrazioni, confini, esperienze, a cura di Roberta Ascarelli, Ramona Pellegrino, Laura Quercioli. Il prossimo appuntamento è previsto per il 16 di febbraio, e si tratterà della scoperta dei legami fra l’ebraismo e il pensiero di Hegel, uno dei più influenti pensatori dell’età moderna. Il libro di cui si discuterà è *Infinita Nostalgia*. Hegel e l’ebraismo, di Enrico Achille Colombo (Belforte 2025) Per partecipare è necessario prenotarsi all’indirizzo:

centrostudiphilo@gmail.com

Caratteristica del volume di “Ricerche Slavistiche” è non solo l’interesse dei singoli contributi, ma semplicemente l’idea di base del volume, che situa la cultura ebraica dell’Europa Centro Orientale non solo in un rapporto “a due” con la cultura tedesca, ma anche in un triangolo straordinariamente fertile con quella slava: polacca, russa, ucraina...

Questo volume è un viaggio appassionante nell’Europa centro-orientale, dove lingue, culture e destini si intrecciano da secoli in un mosaico di incontri, scontri e straordinarie contaminazioni.

In continuità ideale con il volume *Strane connessioni* (2023), il libro illumina la Mitteleuropa non come una semplice regione geografica, ma come uno spazio mentale poroso, segnato dall’eredità asburgica e da confini sempre mobili. Al centro c’è la presenza ebraica perché in questo mosaico mitteleuropeo, l’ebraismo ashkenazita è il vero catalizzatore di un vivace dialogo tra tradizioni e culture. Collocati storicamente tra il mondo germanico e quello slavo, gli ebrei non subiscono la contaminazione: la elaborano in infinite varianti e la rendono feconda, dimostrando che l’identità più ricca nasce proprio dove i confini si fanno porosi e le identità si intrecciano: mediatori linguistici, culturali e intellettuali, hanno intrecciato yiddish, tedesco, polacco, russo e ladino in una rete di scambi che ha reso possibile ibridazioni altrimenti impensabili. La loro esperienza diasporica – come osserva Andreas

Kilcher – ha generato una “mappa mentale” transnazionale capace di collegare Oriente e Occidente superando ogni rigida frontiera nazionale – un tratto che lo storico Jacques Le Rider ha riconosciuto come cifra profonda della cultura mitteleuropea.

I contributi coprono un arco vastissimo: dall’Illuminismo ebraico (Haskalah) alla contemporaneità, toccando storia delle idee, letteratura, linguistica, etnografia e arti visive. Ne emerge un ritratto sfaccettato che smonta stereotipi estremamente: non più centro vs periferia, dominanza vs subalternità, ma processi di ibridazione, “trans-integrazione”

e sconfinamenti che tracciano il perimetro identitario e culturale di un’Europa che si presenta come laboratorio di incontri e sconfinamenti che dal passato si proietta sul futuro.

Si ribalta il cliché dell’ebreo orientale “arretrato”, mostrando come molti intellettuali polacchi arrivati a Berlino portassero una formazione ricca, forgiata anche nei contatti con ambienti sefarditi e alcune università, quella di Padova in particolare. Il loro ruolo è decisivo nel dare alla Haskalah berlinese un volto più complesso, meno germanocentrico.

Shloyme An-ski, invece, rilegge il folklore ebraico orientale alla luce del pensiero herderiano: la cultura popolare, la spiritualità infantile e lo “spirito del popolo” diventano mattoni per una memoria ebraica viva e romantica dell’Europa dell’Est. Dal poliglotta anarchico Max Nacht (Nomad) alla “letteratura del ghetto” di Nathan Samuely, dal dialogo tra Stanisław Vincenz e Rudolf Maria Holzapfel alla migrazione linguistica di Julya Rabinowich, il volume esplora forme di impegno politico e identitario che sfuggono alle grandi narrazioni nazionali.

Infine, la sezione contemporanea rilegge il concetto di Heimat nelle scrittrici ebreiche ex sovietiche emigrate in Germania, il lascito di Paul



Celan in Ucraina e la memoria della Shoah nelle installazioni di Mirosław Bałka. Emerge con forza da queste ricerche un'Europa che non smette di interrogarsi su identità, cittadinanza e appartenenza, lontana da ogni semplificazione.

Nel suo insieme, ampio e variegato, questo numero di Ricerche slavistiche non si limita a raccontare il passato: offre lenti critiche per leggere il presente, mostrando come l'analisi delle esperienze di confine, delle migrazioni e delle intersezioni culturali possa contribuire a una comprensione più articolata dell'Europa centro-orientale, offrendo strumenti critici per interrogare il presente e ripensare categorie come identità, cittadinanza e appartenenza al di là di ogni semplificazione nazionale.

IL PROGETTO LAGER-REISE PRESENTATO A ROMA. DI LAURA QUERCIOLI MINCER

Il 2 di febbraio, a Roma, nella splendida sede di Palazzo Blumenstihl, si è tenuta la presentazione del progetto Lager-Reise – di cui lo stesso istituto è uno dei partecipanti e autori.

Si tratta di un sito web ispirato la “visita” ai sei



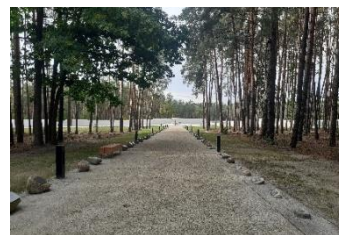
campi di sterminio nazisti in Polonia, realizzata – anzitutto – da chi scrive, dalla

storica Elena Pirazzoli, dalla storica e fotografa polacca Elżbieta Janicka, dalla responsabile per l'arte dell'Istituto Polacco di Roma Anna Jagiełło, e dal web designer Rafał Franiuk. Vi partecipano inoltre Laura Brazzo del CDEC, lo storico Michele Sarfatti, la storica dell'Università di Jena Katrin Stoll, gli storici e gli archivisti dei musei di Majdanek-Belżec-Sobibór, l'Istituto Storico Ebraico di Varsavia.

È un progetto diretto anzitutto al pubblico italiano (anche se ne prevediamo, speriamo presto, una versione in inglese), che cerca di raccontare, attraverso brevi testi e immagini, un viaggio disperato – privo di qualsiasi prospettiva di consolazione – nei luoghi dello

sterminio. Lo sguardo è quello del viaggiatore che osservando non può né vuole appropriarsi della tragedia, ma accetta il peso della sua parte di coinvolgimento, di responsabilità.

Il percorso non segue la cronologia della costruzione del Lager, ma si ispira alle linee ferroviarie che un tempo collegavano le grandi città (Varsavia, Cracovia, Lublino e altre) ai luoghi di sterminio, oltre che ai percorsi concreti compiuti dalle autrici: Treblinka, Sobibór, Belżec, Majdanek, Chełmno, Auschwitz.



La mappatura dei siti degli *Sobibor. Ai lati, commemorazione di famiglie ebraiche olandesi*

ex campi di sterminio nazisti tedeschi (Vernichtungslager) ci permette di capire come la cultura risponda al fallimento e al collasso radicale della cultura stessa (cioè la Shoah), e come l'arte e l'architettura (compresa l'architettura del paesaggio) riescano – o non riescano –, a confrontarsi con il Nulla antropico (das Nichts) prodotto dai non ebrei a partire dagli ebrei.

Il progetto, come si è già specificato, è diretto, in primo luogo, al pubblico italiano – alle scuole, alle Università, ai singoli interessati – e nasce da esigenze molto semplici: mostrare a un pubblico che ne è generalmente ignaro i luoghi dello sterminio in Polonia, la loro situazione attuale e i progetti artistici, architettonici, educativi che vi vengono realizzati. Al tempo stesso, si desidera combattere la visione “Auschwitz-centrica”, imperante se non altro nel nostro paese, che appiattisce e deforma la percezione dello sterminio ebraico, ovvero l'evento che, almeno finora, era considerato il centro oscuro della storia dell'intero Occidente, il momento fondativo della nuova Europa. Non casualmente il nostro viaggio, sia quello concreto da noi compiuto, che quello documentato nel sito, menziona Auschwitz come ultima tappa, e non come quella iniziale. Vale qui infatti la pena rammentare che in tutta l'Europa occupata dai nazisti erano innumerevoli i campi di concentramento, di cui

alcuni anche in Italia – ma solo sei i campi di sterminio, tutti collocati all'interno delle attuali frontiere polacche.

Come dall'immagine della home-page, il sito è suddiviso in quattro macro-sezioni: Il Progetto,



Belzec, dettaglio del memoriale

I Campi, Lo Stato dei Luoghi, Approfondimenti. In ognuno di essi si trovano brevi testi informativi o di analisi. Molti di essi sono opera delle curatrici, ma anche delle varie persone ed enti che

collaborano, o di autori di singoli studi: come uno della scrittrice e saggista Bożena Keff sull'antisemitismo, o Polonizing Treblinka dello storico Jan Grabowski. Più ampia possibile è la documentazione fotografica, composta da foto di archivio e attuali, opera anzitutto di Elena Pirazozli e di Elżbieta Janicka, come quelle qui riportate, o fornite dagli enti museali dei vari musei-memoriali.

Lager-Reise è immaginato come un'opera aperta, alla quale, anche una volta terminata la fase iniziale di costruzione, che si chiuderà a giorni, sia possibile continuare ad aggiungere documentazione e materiali. Il suo indirizzo – a cui invitiamo tutti ad accedere e a diffondere – è <https://www.lager-reise.it/>

Nel 20043, la grande storica dell'arte polacca, esule in Inghilterra, Halina Taborska, scriveva:

L'Olocausto oggi è un argomento molto popolare. Tra vent'anni probabilmente non sarà più così. Il genocidio degli ebrei europei è ancora il più grande monito per l'umanità contro la propria follia e crudeltà. Tra vent'anni potrebbe essere solo un cratere, lasciato da una città di milioni di abitanti distrutta da un attacco nucleare. Ciò non dovrebbe tuttavia diminuire la nostra necessità e il nostro dovere di preservare e commemorare i luoghi della Shoah. Ora più che mai sono necessari progetti artistici di grande impatto e materiali durevoli, che non vengano rimossi dal paesaggio polacco e che

servano alla memoria delle vittime della Shoah e alla memoria collettiva dell'umanità.

Lager-Reise, nei suoi limiti, aspira a essere "un progetto durevole". Facciamo conto su tutti gli interessati perché lo sia.

RICORDO DI LAURA FONTANA

UNA STUDIOSA PREZIOSA, UNA MAESTRA INSTANCABILE. DI DANIELE SUSINI

Laura Fontana è stata una storica che per tutta la sua vita si è dedicata allo studio della Shoah. A lei Riflessi aveva chiesto un'intervista lo scorso gennaio, richiesta subito accolta con favore. Purtroppo, poi non c'è stata più il tempo di realizzarla. Ne vogliamo allora ricordare la figura con le parole di Daniele Susini, storico, che a lungo ha lavorato con lei. Che il suo ricordo sia di benedizione.

Lo scorso 30 gennaio è scomparsa, dopo una lunga malattia, Laura Fontana, storica appassionata e rigorosa della Shoah. Una perdita profonda non solo per il mondo della ricerca storica, ma per la cultura civile nel suo complesso.



Per oltre vent'anni è stata corrispondente per l'Italia del Mémorial de la Shoah di Parigi. Grazie a questa collaborazione, Laura Fontana è riuscita a costruire un ponte solido tra il panorama internazionale degli studi sulla Shoah e il nostro Paese, portando in Italia alcuni tra i più importanti storici a livello mondiale.

Sempre a Parigi ha fondato l'Università italiana della Shoah, un'esperienza unica di formazione specialistica, che ha rappresentato per generazioni di insegnanti e studiosi un momento alto di studio, confronto e crescita culturale. Questo ruolo l'ha portata a collaborare con le principali istituzioni internazionali dedicate alla memoria e alla ricerca: dal CDEC al United States Holocaust Memorial Museum di Washington, dallo Yad Vashem di

Gerusalemme alla Topografia del Terrore di Berlino.

Studiosa instancabile, Laura Fontana ha lasciato un'eredità scientifica di straordinario valore. Tra le sue ricerche più significative si ricordano lo studio sugli italiani ad Auschwitz, realizzato per il Museo di Auschwitz, e



la sua ultima, preziosa opera, "Fotografare la Shoah", pubblicata da Einaudi.

Oltre al contributo storiografico, lascia una profonda eredità morale e civile. Tantissimi insegnanti si sono formati grazie al suo lavoro e si sono ispirati al suo metodo, alla sua serietà e al suo impegno nel fare della divulgazione storica uno strumento di responsabilità, consapevolezza e cittadinanza.

RICORDO DI GILBERTO SALMONI

UNA VITA PER LA DEMOCRAZIA E PER L'EUROPA. DI FILIPPO BIOLÈ

Si è spento pochi giorni fa Gilberto Salmoni (1928-2025), uno degli ultimi sopravvissuti italiani ai lager. Filippo Biolè, presidente Aned di Genova, ne traccia un ricordo. Che la sua memoria sia di benedizione.

Non è facile, a così poca distanza dal suo congedo terreno, parlare di Gilberto Salmoni, grande amico, grande figura di riferimento. Parlerò allora dell'ingente eredità, fatta di memoria e testimonianza, che egli ha lasciato a ciascuno di noi. Infatti, dopo i lunghi silenzi del dopoguerra, Gilberto ha saputo trovare la forza di raccontare, nelle scuole come nelle piazze, quella che certamente è stata la peggiore stagione (ma molto più di una stagione) della sua vita: l'arresto, la prigionia e quindi la deportazione presso il lager di Buchenwald, dove fu internato assieme al fratello, e dal quale entrambi riuscirono fortunatamente, con chissà quali e quanti sforzi, a uscire vivi. Sono certo che per Gilberto la presenza del fratello nel medesimo campo sia stata decisiva

nella quotidiana lotta alla sopravvivenza a cui era sottoposto ogni internato. Lotta che perdurò ben oltre la liberazione dal lager, dal momento che l'orrore subito nel lager resta - come abbiamo appreso dalle testimonianze di coloro che ne sono sopravvissuti - trauma insuperabile e immedicabile. E certo per Gilberto ciò risulta tanto più vero considerando che ad Auschwitz perse tutto il resto della sua famiglia: padre, madre, la sorella Dora, allora incinta, a cui volle dedicare, in anni maturi, un libro testimonianza: *La valigia di Dora*. A questo libro, così come alle migliaia di studenti che ha incontrato negli anni, Gilberto ha voluto affidare la sua Memoria, la sua tragedia privata e collettiva, la tragedia che durante il nazifascismo ha costretto milioni di persone come lui a deportazione e morte. In quelle pagine e a quegli studenti Gilberto ha così do-



nato il suo bene più prezioso: la consapevolezza, pagata a carissimo prezzo, di cosa vuol dire vivere in democrazia, di quanto siano importanti libertà e stato di diritto. Nella salvaguardia di tali valori si annida la lezione somma di Gilberto, e nella sua continua, quasi ossessiva, esortazione a farci paladini nella difesa di un'Europa unita e in pace secondo quello che era stato il sogno di Ventotene. Gilberto, ultimo sopravvissuto italiano a Buchenwald, ci ha lasciato... ma la sua lezione resta, e di questa lezione preziosa anche oggi nel salutarlo vogliamo rendergli grazie.